

di smontare, soprattutto dentro di noi, i concetti astratti e rigidi di "cultura" "razza" "etnia" per riconoscere la mescolanza e la complessità che segna ognuna/o di noi e il nostro essere insieme.

Per questo nella pubblicazione abbiamo privilegiato, nella ricerca e nel racconto, le iniziative nate intenzionalmente come luogo di incontro, confronto e scambio tra donne "straniere e italiane". (Abbiamo esposto più brevemente gli spazi che si connotano come "servizi per ...")

Per questo il *mosaico* è l'immagine che abbiamo scelto per rappresentare il tentativo di raccogliere esperienze e progetti, descrizioni, schede, narrazioni, iniziative e servizi, luoghi occasionali e spazi istituzionali, percorsi individuali ed eventi collettivi.

Ora però l'immagine del mosaico può apparire riduttiva per illustrare ciò che comincia ad avere qualche caratteristica di "rete" "ragnatela" "tessuto", qualcosa che non è più solo la somma di pezzetti separati, ma costruisce relazioni e legami più o meno visibili e stabili. Speriamo di essere riuscite a far intravedere questa ricchezza di collegamenti anche al di sotto dei singoli pezzi.

Molti limiti segnano questa nostra raccolta che ha utilizzato, tranne che per alcuni interventi, risorse non specialistiche e, in ogni caso, gratuite; con il conseguente problema di tempi lunghi e sporadici. Molte delle esperienze, dei progetti e dei servizi illustrati (i primi contatti con singole/i, gruppi, enti e associazioni risalgono al 1997) hanno con il tempo subito modifiche anche profonde; sono sorte nuove iniziative che non siamo riuscite ad illustrare; le informazioni di cui riferiamo non sono sempre complete e aggiornate ... Ce ne scusiamo soprattutto con le/i dirette/i interessate/i.

Quello che proponiamo non è un panorama completo né una guida ai servizi e alle iniziative ma, più semplicemente, un "mosaico" che mostri, senza la pretesa di esaurire, la varietà e la ricchezza di saperi, idee, pratiche e rapporti che soggetti diversi hanno saputo intrecciare tra loro.

Ringraziamo la Fondazione Serughetti La Porta per il contributo economico e organizzativo e tutte/i coloro che ci hanno fornito informazioni, contatti e materiali.

Introduzione

a cura di Rosangela Pesenti

Ci siamo chieste come potevamo introdurre questa pubblicazione, pensando ai lettori, alle lettrici, introdurre nel doppio senso di fornire la traccia, il percorso, le parole chiave, utilizzati per raccogliere i testi e insieme aiutare chi legge a varcare la soglia di uno spazio, di un tempo, intorno al quale ci siamo raccolte e che oggi vogliamo restituire trasformato in uno strumento di lettura del contesto, una sorta di guida per la conoscenza di una realtà complessa e in veloce mutamento, in un deposito di memoria.

Abbiamo pensato che potevamo mettere, come introduzione, una nostra comune, provvisoria, conclusione, ritrovarci intorno a un tavolo e riflettere insieme sul senso del nostro essere migranti e native, cittadine del mondo e abitanti di spazi definiti che occupano le nostre mani e il nostro cuore, raccontarci i diversi passi che ci hanno portate ad intrecciare pensieri ed esperienze e trascrivere questo nostro incontro per aprire la porta su significati e realtà che abbiamo variamente percorso ma che vogliamo proporre legati da un "senso comune".

Siamo consapevoli che curando la pubblicazione di questi materiali, corriamo il rischio della parzialità, dell'incompletezza, ma la scelta nasce dal desiderio di prenderci cura dei processi in continuo mutamento e quindi difficili da guardare, valutare, fissare nella memoria, quei processi che costituiscono un patchwork così simile al modo di costruirsi la vita delle donne, per approssimazioni, vicinanze, riciclaggio di idee, condizioni, materiali, relazioni, sentimenti, percezioni, oggetti, avventure.

Segnare il tempo nel fluire degli anni che passano e mutano le geografie interiori ben più di quelle che si accompagnano ai nostri passi.

I discorsi, non a caso, sono attraversati dal bisogno di ricollocare i valori fuori da ogni astrattezza, misurandoli in una relazione che mette sul piatto pratiche, esperienze, modi di vivere, attese, scelte: un universo femminile che rompe ogni stereotipo pur confrontandosi con le immagini sociali del genere, ma sono immagini complicate dalle origini, dai passaggi culturali, dal transitare di ognuna dentro luoghi ed esperienze diverse.

Ricollocarsi diventa in questo contesto una parola chiave, certamente non nuova e nemmeno originale, ma nel suo essere concretamente vissuta porta quella carica di straniamento che ci rende tutte straniere le une alle altre e insieme partecipi di un territorio comune affidato alla nostra responsabilità.

Un luogo nel quale, anche solo per una sera, dare un senso a questo rimescolamento delle storie che è il presente nel quale ci troviamo a vivere, rimescolamento dovuto alle guerre, alle povertà, ma anche al bisogno di conoscenza di un mondo che si apre oltre il confine di quello in cui siamo nate e che non può non essere a disposizione di tutti e di tutte.

La trascrizione rispetta le parole di ognuna anche se non esplicita i soggetti, che restano comunque riconoscibili nel fluire e intrecciarsi dei discorsi; Carmen, Anna, Biljana, Alzira, Liliana, Rosangela, Titti e Cecilia, sedute, una sera, intorno al tavolo al Centro La Porta, non hanno prodotto una sintesi, ma hanno accostato i propri pensieri e aperto un dialogo che qui vi riproponiamo così come è cominciato e si è svolto:

- La gente a noi immigrati spesso fa domande del tipo "ma anche voi avete ..., ma anche questo..., ma sapete leggere!..." e a me sembra impossibile che davvero quella persona non conosca certe cose e qualche volta mi sembra che facciano queste domande per affermare un senso di superiorità.

- No, purtroppo sono domande che la gente fa in perfetta buona fede, se fosse malafede ci sarebbe almeno consapevolezza, invece la gente nemmeno si rende conto che ha la mente formata da stereotipi, fumetti, giornaletti di quart'ordine sulla realtà.

- L'immigrazione diventa di fatto emarginazione e il margine qui è definito da fattori economici.

La globalizzazione ha sancito anche un disequilibrio di potere a cui noi non possiamo sottrarci, non possiamo cambiare le cose.

Resta questa possibilità di avvicinamento tra noi, donne native e donne migranti che è il pochissimo che possiamo fare per cancellare quel margine, per rifiutare simbolicamente quello squilibrio economico.

Quel poco che ci consente di non identificarci col centro che emargina: ci portiamo anche noi al margine.

Enunciata così sembra una riflessione astratta, ma praticarla è una delle strade che abbiamo trovato ed ha a che fare con lo stabilire legami inediti.

- Fra le donne c'è sempre qualcosa in comune nella buona e nella cattiva sorte.

Ho conosciuto l'Associazione Donne Internazionali Bergamo, in un momento buio della mia vita perché anche quando l'emigrazione è una scelta non sai quello che troverai.

Il primo anno, quando cambi lingua, cambi parenti, cambi il modo di guardare il mondo e di rapportarti con le persone vai in crisi anche se a volte non vuoi ammetterlo.

Il primo anno si vive la crisi e la voglia di isolamento perché non riesci ad inserirti, a trovare qualcosa in comune con gli altri.

C'è anche il capitolo dei figli che partorisci qui e loro appartengono sia a te che a questo territorio e fai fatica a trasmettergli quel pezzo di storia precedente al quale ancora tu appartieni ma che loro non possono conoscere.

Il legame con le altre donne per me non è nato dalle parole, ma dalla condivisione di momenti molto concreti, un modo di darti aiuto che ti dice che anche tu sei parte.

È stato in quel momento che ho deciso di non dimenticare le esperienze belle fatte nel mio paese ma di considerarle come una ricchezza, qualcosa che io potevo dare.

Dopo questo salto, accompagnato anche da momenti difficili, le cose hanno cominciato ad essere diverse.

Quando finalmente parli e ti senti capita e capisci quello che gli altri dicono, quando riesci a muoverti come nella tua città, riesci a pren-

dere l'autobus giusto, a chiedere senza sbagliare, a sentirti te stessa allora senti di aver fatto un passo avanti: io ho deciso anche di impegnarmi in un'associazione nella quale ho portato quello che era il mio bagaglio e che finalmente potevo condividere.

Dopo aver parlato di me e ascoltato le storie delle altre mi sono sentita parte.

L'accoglienza è la parola chiave di questo percorso e per me la parola accoglienza è femminile, le donne sanno accogliere, certo non voglio discriminare gli uomini ma...

E chi mi ha fatto quest'accoglienza mi ha poi fatto scoprire cos'è essenziale e anche quello ti serve a dimenticare le cose superflue e ti identifichi con ciò che è essenziale.

Venire in Italia per me non è stato solo confrontarmi con una società diversa, ma anche incontrare, nel mondo dell'immigrazione, altri paesi, la cultura africana e anche quella latino-americana di paesi che non conoscevo.

Mi sono trovata a vivere con tante altre esperienze e persone ed è stato importante anche incontrarsi, dopo una prima fase, per mettere insieme dei progetti e allora s'incontrano le difficoltà perché finché si parla di cose belle, ma astratte, che non riguardano direttamente il fare insieme sembra tutto semplice, mentre il fare insieme è difficile, farti capire, mediare, trovarsi tra donne straniere che hanno tante difficoltà diverse ed è difficile immedesimarsi in difficoltà che non abbiamo vissuto direttamente.

Se uno ha sempre avuto la macchina per muoversi e conosce bene la lingua, fa fatica a capire una donna che non viene alla riunione perché doveva sistemare i bambini o non ha trovato l'autobus.

Però si può fare, anche se è difficile e si può dimostrare che si può fare insieme contro tutti i pregiudizi, che i brasiliani sono pigri o gli africani...

Ora che mi ci trovo, voglio esserci qui, non vivere nella nostalgia, è importante non dimenticare le proprie radici, ma io voglio essere qua ed essere qua significa fare un cammino con altre diverse da me.

• Sto pensando al significato che ha per me incontrare altre donne e nel contempo cercare di costruire spazi e occasioni d'incontro.

I due piani, quello del desiderio personale e della convinzione politica sono strettamente collegati, non ci sarebbe impegno politico

senza una passione che coinvolge direttamente anche affettivamente ed emotivamente.

Altrimenti durerebbe ben poco, lo spazio di un progetto e dopo si esaurirebbe. Una motivazione che mi spinge è certamente il fatto che ho ricevuto sempre molto nei contesti delle donne, esperienze che mi hanno aiutato a crescere, ma ultimamente in questi contesti "misti" sento di ricevere anche una grossa carica di energia e l'energia ci vuole per reggere in tempi come questi.

Ho sempre frequentato gruppi di donne, però allargare l'ambito delle diversità che si ritrovano per fare qualcosa insieme è veramente molto più stimolante perché il rischio tra donne "simili" è che alla lunga un po' ci si piange addosso o il linguaggio utilizzato diventa molto autoreferenziale per cui continui a spiegarti le stesse cose con le stesse parole e non trovi vie d'uscita perché ti confermi nella stessa posizione.

Il rispecchiamento diventa un'operazione quasi inutile perché non trovi più qualcuno che sia diverso da te, anche in presenza di differenze, la storia comune, i riferimenti linguistici comuni finiscono con il bloccare la comunicazione invece di facilitarla.

Una cosa che mi ha colpito e che ho ritenuto per me un esercizio utile, per la mia igiene mentale, è stato il fatto di dover trasformare o perlomeno rianalizzare il linguaggio che utilizzavo perché potesse essere capito da donne che conoscevano meno di me o di altre che mi circondavano, la mia lingua, per cui ogni parola in questo modo prende la sua giusta collocazione e cerchi di non dirne troppe, di dire quelle essenziali che finalmente assumono tutto il peso che le parole hanno.

Il linguaggio è diventato più significativo in questo senso perché ha dovuto misurarsi con quello che effettivamente doveva e voleva dire.

Il linguaggio si è quasi purificato, e questa è stata un'operazione utile per me.

Oltre a questa grossa carica di energia, dovuta anche alla forza presente in modo diffuso nelle donne che ho incontrato, dovuta probabilmente anche alle esperienze vissute, forza che in qualche modo mi veniva trasmessa, c'era poi la necessità di pormi delle domande su che cosa era significativo per me.

Di fronte a donne che avevano anche esperienze abbastanza diverse dalle mie io mi chiedevo che cosa fosse davvero importante. Non

solo che cosa è importante per me, per la mia vita, ma ciò che ritengo importante all'interno del mondo in cui vivo, quali sono le cose che devono essere necessarie per tutti.

Un'idea dello stare insieme, della convivenza, dei rapporti tra le persone, dell'utilizzo degli spazi, della condivisione delle cose che si hanno, dei beni: domande che ci siamo sempre posti a livello politico in tanti spazi, ma che qui erano espresse da persone in carne ed ossa che ti obbligavano a rivedere ciò che può essere considerato prioritario per la vita della civiltà.

Che cosa ritieni che sia civile e civiltà per te, per le persone che ti vivono accanto e tutto questo si collega al discorso della globalizzazione.

Perché a me questa cosa della globalizzazione spaventa: quando senti certe analisi, certe letture di tipo economico-sociale e politico dove intravedi che ormai tutto è collegato a tutto, ma che tu come persona, paradossalmente, non riesci più a controllare niente, nelle informazioni, nel denaro, nei diritti, nei doveri, nelle leggi, ti sembra di non riuscire più a influire su niente talmente si è tutto complicato e si ha un senso di impotenza che induce, mette nella tentazione di dire che se non riesco a farci niente è meglio che me ne stia a casa mia.

Se incontro altre donne, non solo a livello simbolico ma anche a livello concreto, questa geografia che sembra così complicata, perché fatta di dati, soldi, operazioni finanziarie che io non controllo, diventa invece una geografia fatta di persone che si muovono, parlano, hanno dei bisogni, condividono con me delle cose e altre non le condividono, sono persone con cui posso scambiare delle cose concrete e allora questa geografia che mi faceva perdere di vista cosa succede nel mondo e mi faceva rinchiudere in casa diventa personificata, il mondo si allarga ugualmente, non attraverso i dati che mi vengono dalla televisione, ma grazie all'incontro con persone in carne ed ossa, con donne che venivano qui e con le quali sentivo di condividere delle cose.

E poi c'è il dato di fondo che diverso è l'incontro tra uomini o tra uomini e donne e diverso è l'incontro tra donne.

Con altre donne ho una base di vissuto, di riferimenti, di esperienze che possiamo scambiarci senza tante mediazioni, magari sono diversi, ma capiamo l'una dell'altra di che cosa parliamo quando parliamo, pur nella nostra diversità.

Non un'essenza del femminile astratta, ma nel concreto sento che con altre donne c'è la condizione per scambiarsi, metterci in relazione e comunicare che in gruppi misti risulta comunque diversa, più mediata, ha bisogno di più tempo.

Per me era forte il desiderio e l'esigenza di lavorare con gruppi in cui fossero presenti donne con diverse appartenenze ed esperienze.

• Desiderio di questo incontro come di altri, per segnare il tempo, per dare un senso al tempo.

C'è sempre un margine e un centro.

Ci muoviamo tra marginalità ed assunzione di responsabilità, ognuna di noi cerca uno spazio di libertà ma non sempre è possibile quando le radici sono così forti che ti avvolgono e ti consentono solo piccoli movimenti. In questo senso migrare assomiglia ad un sogno di libertà.

Se leggo anche la mia vita di questi anni mi sembra di poter dire che si vive in clandestinità e si viaggia.

Un'esperienza di vita, la mia, in cui è stato a lungo prevalente, e forse persiste tuttora, il senso di appartenenza ad una sorta di grande comunità di donne che era per me, insieme, il femminismo, il movimento delle donne e l'Udi (Unione Donne Italiane) nella dimensione nazionale che si autorappresentava nell'autoconvocazione a Roma.

Questo senso profondo di appartenenza ad una comunità di donne conviveva con una certa solitudine dovuta alle responsabilità che dentro l'Udi mi sono assunta, per cui dovevi essere equidistante, mediare, prenderti carico, fare da contenitore, favorire la comunicazione: un'esperienza di vita molto significativa che mi ha accompagnata e aiutata anche nella condizione che vivevo qui a Bergamo di non sentirmi appartenente quasi a nient'altro, clandestina appunto.

Mi sentivo estranea a questo territorio in cui sono nata e cresciuta perché non dividevo le forme in cui si esprimeva la comunità.

Nei paesi si fa comunità prevalentemente intorno alla parrocchia e se tu non appartieni sei ai margini, quasi clandestina. Non si tratta di questioni di idee o di pensieri, ma di concretezze quotidiane, di pratiche politiche, di modi di intendere la vita e le relazioni.

L'appartenenza è anche un modo di essere, non è data soltanto dalla nascita, dalla collocazione in un territorio, in una famiglia, ma è

anche una questione di scelte, di modi di vivere che ridisegnano vicinanze e lontananze.

L'aver assunto un modo di essere "altro" faceva di me una single sociale.

Sono riapprodata in questi anni ad un luogo che fa comunità intorno al fare cultura, proprio nel senso concreto quasi del fare con le mani: attraverso il legame con una donna sono approdata a questo luogo dal quale mi sono sentita accolta ed è stata una sensazione nuova.

Qui ho incontrato nuove donne nella Convenzione, ma soprattutto nelle serate dei racconti.

E mi è capitato di "raccontarmi" come appartenente a questo gruppo di migranti e native negli altri luoghi in cui proseguiva il percorso della mia vita.

È stato un modo di ricollocarmi, sia personalmente sia rispetto ad una serie di scelte che ho fatto negli anni. Scelte che sembravano sempre marginali e spostate, ora qui si ricollocano, trovano un posto. Le mie scelte di vita sono molto più pacificate se le confronto con quelle di donne che provengono da paesi lontani e che sono apparentemente così diverse da me.

Tra queste donne mi sento a mio agio, più che nell'ambiente in cui sono cresciuta e vivo tuttora, costruito intorno a logiche che mi dividono, mi separano, mi tengono ai margini.

Nell'incontro con altre culture in realtà non ho avuto un senso così forte dell'alterità come risulta dalle descrizioni consuete. Sento parlare delle donne immigrate e sembra ci sia una forte differenza che ci separa, di qua siamo noi, di là le altre.

Nell'incontro non ho avuto questa percezione, ma è stato più intenso per me il senso di una condivisione forte di alcune cose, l'incontro è stato anche un modo di ri-conoscermi, di restituire senso al mio modo di essere.

Mi sono sentita parte: un sentimento raro nella mia vita e perciò prezioso, perché quando esci dalla comunità, e resti però nello stesso posto, vieni spinta automaticamente ai margini, anche se poi vieni magari recuperata sul piano intellettuale, ma vivi il senso della marginalità quotidiana, della marginalità politica nel senso di vita della polis.

E forse la comunità è proprio quella che si costruisce su geografie affettive, su incontri pattuiti, non su legami perenni, o riti di cui si è

perso il senso, ma su percorsi di condivisione che hanno un inizio e una fine e poi si diramano, si dividono, si attorcigliano, si colorano in modo diverso, fuori da ogni ripetitiva ritualità, ma anche fuori dal tempo incolore che non sedimenta nessuna memoria.

Le appartenenze ci attraversano in un complesso impasto di necessità e scelta, vincolo e desiderio.

C'è un tempo sospeso dell'incontrarci, un tempo vissuto insieme, una geografia di persone e non di pensieri, un tessuto di corpi, un modo di rifare l'esperienza del gruppo in modo diverso, un luogo da cui guardare il mondo.

Dentro lo stress da desiderio di ricchezza dal quale siamo tutti investiti, questi nuovi bisogni con cui ci incontriamo e ci scontriamo ci consentono di fare il punto su ciò che abbiamo, su ciò che siamo, dare il loro nome anche ai privilegi, riconoscerli, decidere cosa farne, fare i conti con l'eredità che vogliamo trasmettere alle nuove generazioni.

- Faccio parte di un gruppo di donne che s'incontrano da quindici, vent'anni sulla base anche del rapporto con le istituzioni, un gruppo che si è assunto il compito di essere come un continuo pungolo al fare, da parte delle istituzioni, per i cittadini e le cittadine.

Come gruppo volevamo avvicinare le donne immigrate, i loro problemi e la Convenzione ci è sembrata un utile proprio per la dimensione di incontro su cui si fonda, incontro libero tra donne e gruppi. È stato anche un modo di cercare più forza nel rapporto con le istituzioni in modo da rendere visibile non solo l'impatto problematico, ma la nuova complessità della cittadinanza che dall'immigrazione ci viene.

Il nostro è un modo di stare insieme che passa attraverso il vecchio e sempre utile passaparola ma la dimensione del gruppo di paese è piccola e sentivamo il bisogno di un confronto più ampio.

Il nostro gruppo si riunisce anche per una tradizione di amicizia e il nostro lavoro politico riguarda la realtà del paese mentre nella Convenzione abbiamo uno scambio su temi in parte diversi e abbiamo l'opportunità di conoscere più donne.

- Riguardo al tema delle donne, per la mia storia personale, posso capire tutti i gruppi femministi, ma nel contesto culturale nel quale

sono cresciuta, a partire dalla coppia genitoriale, molto paritaria, fino a tutto il contesto socioculturale nel quale mi muovevo, non sentivo questo problema

In Israele ho vissuto il paradosso della compresenza di una legge morale e religiosa che sottomette la donna in tutto e la realtà di un paese completamente laico che propone un'educazione molto paritaria per maschi e femmine.

In Israele le donne lavorano e siccome la media dei figli è alta, tre figli, è ovvio che nella normalità quotidiana si condividono i ruoli.

All'università ero rappresentante degli studenti e non c'era una rappresentanza per donne perché non era un'esigenza sentita.

Anche nella mia professione ho un linguaggio comune con gli uomini.

Personalmente capisco, ma non la vivo in questo modo, questa diversità della quale si parla.

Sono stata molto stupita dalla realtà italiana perché è un paese industrializzato e mi sono avvicinata alle donne in Italia perché molte situazioni provocano la mia ribellione.

Riguardo alla mia esperienza personale dell'immigrazione ritengo sia stata un'esperienza molto difficile, che però mi ha dato molta forza.

Me ne sono andata dall'Argentina non per scelta, ma per la decisione dei miei genitori che volevano sottrarmi ai rischi della situazione politica, nel 1976.

Chi è rimasto ha pagato con la vita e oggi capisco la scelta dei miei genitori che invece sono rimasti perché non era facile per loro rifarsi una vita.

Malgrado le difficoltà quest'esperienza mi ha dato fiducia nella vita ed ho imparato a guardare le opportunità che mi venivano date: sono riuscita a non cadere nella doppia trappola di rimpiangere il paese d'origine fino al punto di idealizzarlo e a confondere le mie frustrazioni di straniera, la mia nostalgia delle radici, proiettandole sul posto nel quale sono arrivata.

Quando sono arrivata in Israele avevo un sacco di pregiudizi e odiavo tutti, poi, grazie anche alla storia della mia famiglia, sono riuscita a capire il paese che mi ospitava e le risorse che potevo usare. Da allora questo tema dell'emigrazione è rimasto mio.

Per la tesi ho lavorato sulla violenza in famiglia, tema che è diventato poi centrale negli anni '80 in Italia, ma mi ha dato fastidio in

seguito diventare l'esperta in violenza perciò ho chiuso con questo tema e sento che ora sulla questione emigrazione sta succedendo una cosa analoga.

Quando io ho cominciato a studiare questo tema in Italia non c'era ancora un'emigrazione massiccia e nemmeno una politica sul problema.

Adesso mi sembra diventato una moda.

- È importante il gruppo per rompere gli stereotipi, ad esempio quando facciamo gli incontri su "donne e cibo" e un'amica africana dichiara di non saper cucinare, desta sorpresa perché sembra che tutte le donne africane debbano saper cucinare. In tutti questi incontri sul cibo nasce un certo stupore quando si scopre che molte cose sono assolutamente simili praticamente in tutto il mondo.

È questo quello che accade quando si arriva lì eppure le persone presenti sono assolutamente disponibili all'incontro, all'ascolto, ma la tendenza a fare delle categorie è molto forte.

- La mia è un'esperienza molto, molto diversa, perché sono profuga a causa della guerra, sono qui perché ho dovuto scappare e sono perciò in Italia non per scelta, ma per salvare la vita dei miei figli. Sono arrivata qui completamente distrutta, senza nessuna idea del futuro, dei miei desideri, delusa da tutto e tutti e ho voluto "staccare" completamente dalla vita e da tutti.

Questo periodo è durato abbastanza a lungo, anche perché dovevo risolvere problemi materiali e non ho trovato dentro di me la forza e la volontà di inserirmi in una nuova vita, ma non avevo neppure progetti di ritorno perché tutto quello che era successo nel mio paese era troppo doloroso ed ha lasciato tanti cambiamenti profondi che mi hanno spinto a non tornare indietro.

Ho vissuto circa sei anni in una specie di "non vita" sospesa tra il passato lasciato dietro e un futuro che non vedevo.

Non ho esperienza di lavori di gruppo e per me è stato un primo passo, quando mi sono svegliata dalla letargia di sei anni, da uno scetticismo e un pessimismo enorme perché avevo perso la fiducia e la speranza. Avevo due figli ed erano questi i motivi per continuare a combattere ma non c'era altro ad aver valore.

In questi ultimi tempi proprio l'incontro con le donne in questi

gruppi, donne con cui posso dividere problemi e punti di vista, con le quali posso trovare la forza per affrontare la vita quotidiana, mi sta cambiando.

Per me sono stati come i primi passi questo stare nel gruppo.

Non conoscevo la lingua e non volevo dire le cose in modo retorico ma ora sento un cambiamento dentro di me e sento che la compagnia femminile mi dà forza.

Quando parliamo adesso di donne immigrate io sento che questa parola collettiva è una forzatura, perché ognuna di noi è diversa, ha i propri problemi, il proprio passato e in questo modo i nostri problemi diventano anche più complicati perché non ci sono norme che possono aiutare e tutelare tutte le situazioni, perché proveniamo da paesi troppo diversi.

Per esempio io non avevo il problema di un cambiamento nello stile di vita perché vivevo in una città simile alle città italiane, quando sono arrivata ho avuto il problema contrario, di affrontare le immagini che gli altri si erano fatte dei profughi e quindi di sentirmi dire che io non ero una profuga perché ero vestita bene anche se quello era l'unico abito che avevo.

Le immagini delle profughe erano quelle dei media, io avevo un grande problema di identità perché non mi sentivo riconosciuta.

Appena finita la guerra sono andata con i miei figli a parlare a Milano ed ero vestita normalmente, con il poco che avevo potuto prendere scappando dalla città, avevo solo due o tre cose, come i miei figli. Un signore mi aspettava e quando siamo arrivati ho parlato inglese perché non conoscevo l'italiano e lui mi ha detto che non potevamo parlare vestiti così perché sembravamo appena arrivati dall'America, io ho insistito per parlare perché ho voluto far capire che colpisce solo la rappresentazione della povertà così come viene costruita dalle immagini del Terzo mondo, mentre la guerra è un male che colpisce anche i paesi sviluppati, l'Europa e non è una questione di povertà.

Non era una questione di mancanza di informazione ma proprio della costruzione di immagini ad hoc, in televisione abbiamo visto poco la gente reale, quella delle città, e solo nei momenti drammatici.

Io mi sentivo parte dell'Occidente dal punto di vista culturale e per il mio stile di vita e però ho dovuto darmi l'immagine della profuga per essere capita.

Non ho mai chiesto niente a nessuno e quello che mi sono creata lo devo alla mia famiglia e tra le donne ho vissuto anche momenti d'invidia per la mia situazione.

I miei problemi erano psicologici perciò è importante vedere le differenze e sottolinearle perché diverso è il passato, il presente e anche il futuro.

I profughi slavi mi sembrano poco presenti nelle immagini che hanno le persone.

- Se qualcuno deve essere aiutato deve essere inferiore in tutto perché se ha una cultura ad esempio è più difficile considerarlo inferiore ed è più difficile aiutarlo...e questo è quello che mi ha spinto a chiudermi.

- Questo è un modo di trattare con chiunque abbia una qualche diversità, l'handicappato, lo straniero, chiunque sia portatore di una diversità.

Per essere aiutato devi essere inferiore.

Sei hai una diversità non sei mai uguale e questo genera una microconflictualità diffusa che va ben oltre le differenze tra immigrati e nativi.

- Anche gli immigrati non sono tutti uguali e non sono uguali neppure quelli che provengono dallo stesso paese, e questo è vero soprattutto per i profughi della guerra.

Ci chiedono sempre i motivi per i quali siamo arrivati qui, ma nessuno ci chiede perché siamo rimasti e cosa vogliamo per il nostro futuro.

Molti sono rimasti perché hanno dovuto, altri perché hanno voluto.

- Io per la prima volta nella mia vita mi sento parte di una collettività di donne operante positiva.

Forse c'erano anche nel mio paese associazioni di donne ma io non le conoscevo.

Le donne del mio paese lavorano molto anche nel quotidiano e forse non trovano tempo per altro.

- Anche in Italia non sono diffusissimi gruppi di donne ma certo c'è una rete di donne.

Quando i primi profughi sono arrivati in Istria un gruppo di donne di Capodistria ci ha chiesto aiuto e con loro abbiamo poi conosciuto altri gruppi.

- Ma c'è gente che non si impegnerebbe neppure nel proprio paese ed è uno stereotipo anche pensare che per il solo fatto di essere immigrati ci si impegna in gruppi o associazioni, non lo fanno neppure i nativi.

- In Africa ci sono quelle che mettono insieme i risparmi e quando qualcuna ha bisogno gli si possono prestare questi risparmi, e questa cosa si chiama "Tontine"; a me la Convenzione sembrava una cosa così.

In una certa maniera però lo è, perché quello che porto diventa ricchezza per l'altra che ascolta e quindi assomiglia proprio alla "Tontine".

Quando sono tornata dall'Africa non avevo la sensazione che qui le donne si incontrassero o facessero delle cose insieme

Avevo ben chiaro il modo delle donne africane, questo modo di mettersi insieme per aiutarsi ma era un modo che mi faceva anche rabbia perché loro quando parlava un uomo, soprattutto quelle che erano più in vista, ubbidivano, erano un po' sottomesse agli uomini. Erano associazioni rurali sulla sanità o altro: si organizzano le donne in Africa, anche per difendere i loro piccoli mercatini e sono brave.

Quando sono tornata mi è piaciuto occuparmi dell'immigrazione perché c'era una continuità con il mio lavoro in Africa.

Io sento una grande stima per le donne, la donna nutre il mondo, alcune volte perfino con lo sguardo, alcune volte perfino con le proprie mani. In Africa la donna dice che quando tu hai sete non cerchi il bicchiere bello, ma cerchi l'acqua, non è il contenitore ma il contenuto che conta ed io ho trovato nelle donne questo grande contenuto.

Qui in Italia quando io ero giovane le donne erano timide e poi c'era il detto "la donna, che la piasa, la tasa, la staga in casa", io che volevo parlare non trovavo spazio.

In Africa le donne parlano senza paura eppure sono donne che hanno meno opportunità di noi.

Ho incontrato tante donne di questo tipo nella mia vita, che sanno parlare con dignità e con pazienza, che sanno accogliere il giorno che viene e queste donne africane mi dicevano che io ero incatenata perché avevo l'orologio mentre loro possedevano il tempo.

Gli uomini fanno fatica a rispondere, a parlarti perché pensano in base alle opportunità che possono ricavare da un rapporto, per il lavoro, la carriera ad esempio, mentre le donne sono molto più libere e dicono parole spontanee, non fanno prima un "cappello" per presentare le proprie parole.

Le donne arrivano subito al sodo.